

Capitolo 8. I VICHINGHI ALLA CONQUISTA DELL'ATLANTICO

8.1 UN NUOVO POPOLO SULLA SCENA DELLA STORIA

Una delle principali difficoltà che si trovano ad affrontare gli storici nella ricerca della verità è riuscire a comprendere con equilibrio le dinamiche relative a periodi di aspro conflitto tra due civiltà quando le fonti scritte provengono esclusivamente da una delle due parti in causa. Indubbiamente rientra in questa casistica l'espansione dei popoli scandinavi durante il nono secolo, rispetto alla quale le sole fonti scritte originali provengono da quei popoli che di quel furore furono vittime: Anglosassoni, Franchi e Irlandesi. La famosa frase:

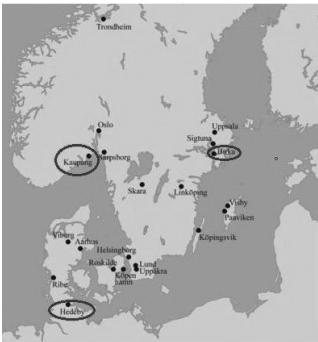
“A furore normannorum, libera nos, domine”

“Dalla violenza degli uomini del nord liberaci, o Signore”

Sembra corrispondere a una proiezione successiva ad opera degli storici di epoca medievale che scrissero a distanza di qualche secolo dagli eventi raccontati, mentre non appare in alcuna fonte diretta o litania religiosa del periodo delle invasioni. Questo approccio che interpreta i vichinghi, ma anche gli altri popoli che aggredirono i confini dell'Impero carolingio quali Arabi e Magiari, come pura forza distruttiva attribuendo loro solo qualità negative, fu ripreso acriticamente verso la metà del XIX secolo dalle scuole storiche francese e tedesche. Questi studiosi, coinvolti intellettualmente da un processo culturale più generale che attribuiva importanza centrale alla ricerca delle radici nazionali, imposero una interpretazione della storia del vecchio continente che vedeva l'Impero di Carlo come la sola vera e autentica origine dell'identità europea occidentale. Appare evidente come, secondo questo schema interpretativo, ogni “forza” che fosse entrata in conflitto con il mondo carolingio doveva essere considerata automaticamente come un fattore di rallentamento del processo di formazione dell'Occidente e quindi sotto un'ottica negativa. Oggi, fortunatamente, questa impostazione appare superata e gli storici, pur non negando certamente la centralità della costruzione carolingia nel percorso di formazione della cultura occidentale mo-

derna, tendono a rivalutare i contributi anche di altre realtà, in particolare per quanto concerne i vichinghi. Espone con molta, oseremmo quasi dire troppa, enfasi questa interpretazione lo storico Donald F. Logan, il quale probabilmente, nello sforzo di rivalutare l'importanza del contributo norreno alla nostra civiltà, finisce per commettere l'errore contrario sottovalutando il valore dell'esperienza carolingia. Tuttavia, a noi interessa citarlo perché ci permette, prima di occuparcene specificamente, di fissare il punto sulle ricadute positive della grande espansione vichinga per la formazione dell'identità occidentale:

“Questo punto di vista franco-centrico ha fatto in modo che l'attenzione fosse focalizzata sul declino di uno stato organizzato prematuramente con quel suo noioso elenco di nomignoli di re. Le forze dinamiche e vitali dell'Europa non dovrebbero essere ricercate in una civiltà in decadenza ma piuttosto in quei giovani guerrieri-marinai, talvolta distruttivi, che salparono dai fiordi delle penisole dell'Europa settentrionale e le cui tracce possono essere individuate nella storia della Normandia, della Sicilia, delle Crociate e in quella di uno stato anglo-normanno le cui leggi sono state le basi legali in America settentrionale e altrove.”



I principali mercati vichinghi

La vastissima regione settentrionale europea dalla quale giunsero i vichinghi può essere divisa idealmente in tre aree che, non casualmente, fanno riferimento a tre stati nazionali moderni: Danimarca, Norvegia e Svezia. Data la grande vastità del territorio occupato dalle popolazioni norrene, peraltro con bassa densità demografica, le direttrici che esse seguirono nelle loro imprese per mare e per terra furono profondamente diverse le une dalle altre. I Danesi, data la loro prossimità all'impero franco, furono il gruppo che più entrò in contatto con il mondo carolingio. Interagirono soprattutto con l'Inghilterra anglosassone, mentre solo molto raramente si avventurarono nel Mar Mediterraneo. I Norvegesi puntarono verso l'Alto Atlantico, toccando in modo sporadico le coste inglesi e attaccando invece la Scozia e soprattutto l'Irlanda, ma osando anche affrontare il vasto oceano per raggiungere Islanda, Groenlandia e Nord America. Gli Svedesi, con le coste affacciate internamente al Mar Baltico, rivolsero assai poca attenzione all'Europa occidentale, limitandosi a rari contatti con i mercanti frisoni e

preferendo piuttosto scambiare con i ricchi mercati Arabi e Bizantini attraverso vie commerciali che li mettevano in rapporto con le popolazioni del fiume Volga e con i Bulgari.

Ognuna di queste aree aveva un centro abitato a spiccata vocazione commerciale. In Norvegia, all'interno del fiordo di Oslo, si trovava la città di Sciringesheal, oggi nota come Kaupang, che delle tre era senza dubbio la meno sviluppata. A Kaupang si scambiavano principalmente gesso, pesce e ferro, ma si trattava di un emporio minore, una tappa intermedia lungo le rotte battute dai mercanti del nord della Norvegia in viaggio verso la Danimarca.

La maggior parte di questi intraprendenti uomini d'affari proseguiva per altri cinque giorni dirigendosi verso meridione fino a raggiungere la grande piazza danese di Hedeby. Era questa la principale città scandinava per numero di abitanti, nata dalla fusione di diverse comunità a formare un unico centro urbano all'interno del golfo di Seil nel "collo" della penisola dello Jutland. Si trattava di una posizione estremamente favorevole ai commerci, trovandosi la città a una manciata di chilometri dal fiume Treene, un affluente navigabile del grande Eider che si immette con il suo estuario nel Mar del Nord. In tal modo Hedeby costituiva un ottimo approdo per le merci e le navi vichinghe che da qui potevano essere spostate brevemente per via di terra, permettendo un viaggio marittimo praticamente ininterrotto tra il Baltico ed il Mare del Nord, evitando la pericolosa circumnavigazione dello Jutland. La città era fortificata con un bastione semicircolare che disegnava uno spazio comunque piuttosto angusto, di non oltre sessanta acri. Qui erano edificate in modo disordinato un certo numero di case, costruite in legno oppure in canne ricoperte di fango, le quali definivano un ambiente urbano decisamente arretrato e poco attraente rispetto alle pur depresse città del mondo carolingio. Se poi si fosse paragonata la più grande città scandinava con una qualsiasi delle metropoli del mondo islamico allora il confronto sarebbe stato desolante. Ecco come nel 950 al-Tartushi, un commerciante proveniente dal califfato di Cordova, descrisse la città:

“Hedeby è una grande città all'estremità dell'oceano del mondo. All'interno di trovano pozzi di acqua dolce. I suoi abitanti, a parte alcuni cristiani che hanno una loro chiesa, adorano Sirio. Celebrano una festa per onorare il loro dio, durante la quale mangiano e bevono. Quando qualcuno uccide un animale sacrificale, sia esso un bue, un montone, un capro o un maiale, lo appende a un palo davanti alla casa, cosicché chiunque sappia che ha fatto un sacrificio in onore del dio. Non è una città ricca né in denaro né in beni. Il cibo principale del popolo è il pesce

dal momento che ce n'è molto. Accade spesso che un neonato venga gettato in mare per risparmiare sul cibo. Inoltre le donne, quando lo vogliono, possono esercitare il diritto di divorziare dai loro mariti. Il trucco per gli occhi che usano sia donne sia uomini fa in modo che la loro bellezza non svanisca mai, anzi accresca. Niente può essere paragonato al canto orribile di questa gente, peggiore persino del latrare dei cani.”

La terza città, situata al centro della Svezia, era Birka e delle tre era quella più ricca. Situata su un'isola all'interno del lago Malar, guardava il Mar Baltico e distava poche decine di chilometri dalla zona di Upsala dove si trovava il gruppo più consistente di clan svedesi. La città era circondata da robusti bastioni e commerciava prevalentemente con il mondo islamico orientale lungo le rotte commerciali che passavano per il fiume Volga.



Ricostruzione di una città vichinga

Al di là di questi tre modesti mercati, tuttavia, la Scandinavia nell'ottavo secolo si presentava quasi disabitata, con un territorio ostico caratterizzato da grandi e impene-trabili foreste e notevoli impedimenti alla comunicazione via terra.

La vita si svolgeva per lo più in isolati e rudimentali villaggi che potevano essere di contadini laddove la terra era fertile oppure abitati da pescatori data la considerevole generosità di questi mari. Era un mondo estremamente frammentato politicamente composto da comunità con un basso livello di stratificazione sociale, dove spesso le decisioni erano prese a maggioranza e regolato da una tradizione ancestrale. Siamo lontani anni luce da una idea di istituzioni pubbliche consolidate con casate regnanti e leggi scritte. La sola area popolata dai vichinghi con una qualche rudimentale forma di organizzazione politica statuale era, come abbiamo osservato, la Danimarca. Qui, la più favorevole conformazione del territorio, in gran parte costituito da terreno pianeggiante e coltivabile, aveva permesso l'aggregazione di una sorta di regno capace di esprimere sovrani dotati di capacità notevoli di governo e di una certa autorità; come quel Godefred che creò non poche difficoltà a Carlo Magno negli ultimi anni della sua vita e di cui ci siamo occupati in

precedenza. A unire queste popolazioni non erano tanto i traffici commerciali o la struttura politica, quanto piuttosto aspetti ancestrali della loro civiltà quali: la lingua, la religione e le espressioni artistiche.

La lingua dei vichinghi, quella che i latini chiamavano *vox danica*, nell'Alto Medioevo era ancora in uso in tutta la Scandinavia: pur provenendo uno dall'ansa del Volga e l'altro dallo Jutland due scandinavi si sarebbero compresi senza difficoltà. Gli influssi che portarono questo idioma a differenziarsi negli attuali islandese, danese, svedese e norvegese appartengono a epoche successive di vari secoli.

Per quanto concerne le produzioni artistiche, si osserva presso queste genti una uniformità di canoni notevole. Si trattava per lo più di arte plastica creata a partire da materie prime naturali, come legno e pietra, e più rare volte metalli. I motivi si ispiravano alla natura, in particolare agli animali, ed erano molto influenzati dalla prima arte germanica anche se, a loro volta, gli artisti scandinavi ispirarono l'opera dei loro colleghi irlandesi, franchi e anglosassoni.



Il Pantheon delle divinità norrene

La religione dei vichinghi si basava su un pantheon composto da divinità antropomorfe che di trascendente, anche nelle pulsioni, avevano assai poco. Erano dei comuni a quelli dell'antica religione germanica, ciascuno caratterizzato da

un oggetto simbolico. Odino, dio delle aristocrazie, portava una lancia ed era privo di un occhio che aveva ceduto per poter bere alla fonte del gigante Mimir allo scopo di acquisire la sua grande saggezza. Thor, protettore dei contadini, aveva un martello e ancora Frey, dio della fertilità, era contraddistinto da un fallo enorme in perenne erezione. Vi era poi Tyr, dio della giustizia, privo di una mano e la dea della bellezza, Freya, definita dal dio malvagio Loki come una ninfomane. Insomma, nel complesso non propriamente un grande conforto spirituale.

La gerarchia all'interno di questo pantheon assegnava il ruolo egemone a Odino, la grande divinità che attendeva nel *Valhalla*, Il paradiso scandinavo, i guerrieri morti in combattimento per banchettare e bere con loro per

l'eternità. In realtà si osservano notevoli differenze nel culto, in particolare nell'importanza attribuita alle divinità: per esempio Adamo da Brema visitando la vecchia Upsala, una delle rare città vichinghe, osservò che nel grande tempio il posto d'onore non spettava a Odino, ma a Thor. I riti, per lo più sacrifici di animali ma anche umani se ritenuto necessario, si tenevano quasi sempre all'aperto, nei boschi e nelle vicinanze di alberi sacri, in assenza di un vero e proprio clero officiante.

La comunità aveva a capo dei re, per lo più leader locali di territori non troppo estesi se si esclude la Danimarca, che governavano su un corpo sociale composto da tre classi: i *jarls* o aristocratici, gli uomini liberi e i *thralls* ovvero gli schiavi. I grandi proprietari terrieri erano di fatto padroni assoluti della loro terra e prendevano le decisioni politiche fondamentali riunendosi in assemblee regionali dette *thing*. La legge, piuttosto frammentata dato il tipo di organizzazione politica del territorio, si fondava sul concetto di compensazione del danno in base a un sistema di ammende in argento.

Eppure, nonostante si trattasse di un popolo politicamente frammentato e poco evoluto, senza un leader capace di progettare un'azione su larga scala coordinando i movimenti delle truppe e gestendo le risorse disponibili, questi contadini e pescatori scandinavi, tra la fine dell'ottavo e l'inizio del nono secolo, si affacciarono alla ribalta della storia europea producendosi in una serie di incursioni e di azioni militari violente, sempre più temerarie e portate in profondità nei territori dei regni cristiani dell'epoca, facendo tremare dalle fondamenta l'organizzazione politica e morale del mondo carolingio. Il motivo che spinse queste popolazioni a mostrare al mondo in modo così improvviso e devastante la propria feroce indole guerriera rimane uno dei temi più controversi della storiografia medievale. Data la natura imponente e travolgente del fenomeno, appare evidente che non si trattò di un movimento casuale. Come abbiamo già descritto nel capitolo precedente, sul finire dell'ottavo secolo squadre navali di piccole dimensioni, provenienti per lo più dalla Danimarca, attaccarono con veemenza e a più riprese le coste orientali anglosassoni. Pochi anni dopo furono invece i norvegesi ad attaccare le coste britanniche, colpendo il versante occidentale dell'isola, l'Irlanda e molte isole in quel braccio di mare. A partire dall'inizio del nono secolo, come abbiamo visto, anche l'impero di Carlo fu costretto a fronteggiare in Frisia le offensive di grandi flotte danesi e gli ultimi anni di vita del grande imperatore furono tormentati dall'assillo di difendere adeguatamente quella frontiera. Negli stessi anni gli svedesi attraversarono il Mar Baltico, spingendosi fino al lago Ladoga, non lontano dalla zona dove oggi sorge San Pietro-

burgo. Il flusso delle scorrerie e delle imprese vichinghe non si esaurì con il tempo, anzi andò intensificandosi e i guerrieri del nord iniziarono a lasciare presidi permanenti in aree strategiche dei territori che decidevano di attaccare. Si andarono così creando vere e proprie enclave vichinghe in Scozia, Inghilterra e Irlanda, in un primo momento con la funzione di rendere maggiormente efficaci, meno rischiosi e più sistematici gli attacchi pirateschi agli obiettivi circostanti, ma successivamente dando vita talvolta a veri e propri avamposti coloniali con il controllo di vaste porzioni di territorio.

Le fonti non ci forniscono informazioni precise e inequivocabili per dare una spiegazione univoca e storicamente provata a questo movimento di popoli tanto imponente da indurre alcuni studiosi a parlare di “esplosione nordica”. Possiamo tuttavia elencare alcuni fattori ambientali e culturali che certamente si possono riscontrare in questo periodo e la cui combinazione permette di spiegare con ragionevole approssimazione questo enigmatico processo.

Tutti gli storici concordano nel dare grande rilevanza tra questi fattori a quello demografico. La società scandinava era dominata dalle figure maschili e praticava la poligamia; questo si traduceva in una grande prolificità che portava ogni uomo, specie tra gli aristocratici, ad avere molti figli. Abituamente le durissime condizioni di vita di queste regioni finivano per selezionare duramente i neonati, operando come un contrappeso naturale rispetto alla tendenza di queste genti a generare numerosa discendenza. Tuttavia, verso la metà dell’ottavo secolo, il clima cambiò rapidamente divenendo molto meno ostile e favorendo il passaggio di terreni fino ad allora messi a pascolo a campi coltivati, con migliori raccolti e indici di sopravvivenza infantile molto meno drammatici. La conseguenza di questo andamento fu un notevole incremento demografico. In un primo tempo la sovrappopolazione venne compensata strappando al terreno incolto nuove aree agricole e sappiamo che furono anche fatti tentativi di disboscamento delle sconfinata foreste delle aree più interne. Tuttavia, quando questi mezzi non furono più sufficienti a sostenere l’incessante incremento della popolazione, l’emigrazione e la pratica della razzia divennero per molti la sola possibilità di sopravvivenza. Le partenze vennero favorite dalla conoscenza di rotte commerciali consolidate e dalla maggiore lunghezza della bella stagione adatta alla navigazione conseguenza diretta dell’innalzamento delle temperature. Nel tempo, ai primi avventurosi che partivano in cerca di fortuna e di bottino per la mera sopravvivenza, si aggiunsero i fuorilegge, gli avventurieri e soprattutto gli esiliati, una categoria molto numerosa nella società vichinga

delle origini, nella quale il bando dalla comunità era una pena comminata con una certa frequenza.

La grande espansione vichinga non sarebbe mai potuta avvenire se questi “uomini del nord”, come li chiamarono le popolazioni del continente, non fossero stati abilissimi marinai, dotati di mezzi tecnici all’avanguardia rispetto ai loro tempi. La parola “vichingo” significa “uomo della baia” e questo ci aiuta a comprendere quanto fosse stretto il rapporto tra queste genti e la pratica della navigazione. A colpire i contemporanei e a lasciare ammirati ancora oggi furono soprattutto i vascelli con cui questi marinai esperti affrontarono le pericolose rotte oceaniche. Contrariamente a quello che si potrebbe pensare a causa dell’enfasi con cui vengono citate in genere le tipiche navi da guerra *drakar*, non esisteva un solo tipo di nave vichinga. Potevano cambiare sensibilmente le dimensioni, che andavano da cinque a venticinque metri di lunghezza, ma anche la funzione, che poteva essere la pesca, il trasporto della merci, la guerra e anche la sepoltura di un defunto. Differenti potevano essere anche i sistemi di propulsione: solo a remi per le imbarcazioni più piccole e a combinazione di remi e vela quadrata per le più grandi.

La vera protagonista della grande epopea vichinga fu tuttavia senza dubbio la *dreki*, la nave da guerra. Si trattava di navigli relativamente piccoli, agili e con la prua a forma di drago: erano spinte da una vela quadrata e da un numero di rematori che andava da ventiquattro a cinquanta in base alle dimensioni. Erano navi con un bassissimo pescaggio, che sembravano scivolare sulla superficie del mare superando con facilità i venti chilometri orari di velocità. Manovravano anche in spazi angusti, arrivando a riva per colpire a sorpresa e adattandosi molto bene alla navigazione fluviale. Queste caratteristiche si mostrarono fondamentali per permettere ai guerrieri del nord di colpire con fulminea violenza anche obiettivi interni nel caso fossero posizionati lungo un fiume navigabile. La *dreki* non aveva stiva sottocoperta, i membri dell’equipaggio, nessuno escluso, stavano sul ponte e vivevano all’addiaccio per tutto il periodo della navigazione senza poter cucinare cibo o dormire decentemente. Sul bordo della murata erano appesi gli scudi dei guerrieri che consentivano il riconoscimento delle barche e offrivano una maggiore difesa in caso di attacco, ma erano del tutto inutili per alzare il basso bordo del vascello, che risultava del tutto inadeguato alle condizioni di mare mosso. Quando il mare era agitato, le onde gettavano grandi quantità di acqua all’interno dell’imbarcazione al punto che in alcune saghe nordiche si racconta che in caso di tempesta sette uomini remavano mentre sei dovevano svuotare l’acqua dal ponte.